

GIACOMO BECATTINI

Il contributo di Sebastiano Brusco alla Libera scuola di Artimino

Questo ricordo si compone di cinque parti: una prima in cui cerco di ricostruire il cerchio delle emozioni che Sebastiano Brusco ha saputo evocare con la sua presenza ad Artimino; una seconda in cui accenno al rapporto particolare di Brusco con Prato e di Prato con Brusco; una terza in cui esamino molto brevemente il suo modo di essere economista, il suo tipico *blend* – quasi fosse un *wiskey* di marca – di teoria, ricerca sul campo e insegnamento; una quarta in cui illustro un modello teorico suo e di Giorgio Lunghini che reputo di grande attualità, una quinta, infine, ove cerco di cogliere, ben consapevole dei rischi di questo tipo di operazioni, il messaggio complessivo che Sebastiano Brusco trasmette alla Libera scuola di Artimino. Non un'analisi a tutto tondo, dunque, della personalità scientifica di questo studioso, che spetta ad altri e ad altra occasione, ma un ricordo centrato su aspetti e temi maggiormente legati agli incontri di Artimino.

1. Brusco e la Libera scuola di Artimino.

Undici tornate di Artimino, dal 1991 al 2001: una cinquantina di giorni più o meno, passati insieme a discutere nella penombra della sala riunioni della *Ferdinanda*, o per le viuzze dell'antico borgo, o nel vialone che collega il borgo alla villa, fra i campi di ulivi che declinano, da un lato verso l'invisibile Arno, e dall'altro verso la piana pratese fervida di attività, non sono pochi. Principalmente di distretti e di sviluppo locale, discute-

Lezione introduttiva alla XII Settimana sullo sviluppo locale tenuta a Prato il 9 settembre 2002.

vamo, ma poi anche di molte altre cose, del tormento del nostro Mezzogiorno, di alcune curiose corrispondenze fra le regole del distretto e il codice barbaricino (Brusco 1989)¹, dei limiti dell'analisi economica², dell'impostazione corretta e utile delle ricerche sul campo e poi, giù giù, dei problemi del momento, come, ad esempio, la politica economica dei diversi governi, più o meno amici delle cause che a noi più stavano a cuore.

I ricordi di tutto ciò ti assalgono, dandoti l'emozione di una lunga, eccitante parentesi nella tua vita che si è chiusa. Mi par di vederlo, Bastiano, al tavolo della nostra sala di riunione, alzarsi, agguantare ben stretto il microfono per commentare, con l'incisività e la lucidità che gli conoscevamo, qualche relazione o qualche intervento. *Chi non ricorda il suo «forsesnato», aggettivo non comunissimo, per descrivere un impegno produttivo in cui si riversa tutta la personalità dell'agente?* Tanti interventi, i suoi, come coordinatore ufficiale del dibattito, o come animatore dello stesso; seguiti con grande attenzione da tutti, ma con una sorta di devozione dai giovani.

Poi c'è anche la sua lezione inaugurale, nel 1998. Bastiano arrivò in ritardo, come ricorderanno quelli che c'erano, perché, venuto in macchina da Modena, si era perduto nei meandri del labirinto distrettuale. Seguendo le indicazioni stradali, all'ora fissata era giunto sì al palazzo comunale, ma di... Campi Bisenzio. In quella lezione, il cui registrato non è stato mai corretto dall'autore (*ora pubblicato in un volume che riunisce le prime dieci lezioni inaugurali di Artimino*)³ c'è tutto lui, col suo periodare, col piacere di agganciare l'uditorio, di coinvolgere interlocutori in carne ed ossa, e non, o non solo, di discettare dottamente con ectoplasmi accademici.

Ad Artimino, Bastiano era accompagnato, perlopiù, da un gruppo di suoi discepoli, amici e collaboratori. Li ricordo, in freddo ordine alfabetico, sperando di non dimenticare qualcuno: Daniela Bigarelli, Paolo Crestanello, Giorgio Macciotta, amico d'infanzia, Sergio Paba, Mario Pezzini, Margerita Russo e Giovanni Solinas. Molti di loro sono oggi con noi. C'è con noi

¹ «The rules of the game in industrial districts». A. Grandori, *Interfirm Networks: Organization and Industrial Competitiveness*, London: Routledge, 1999, pp. 17-40.

² Su questo si veda la raccolta di scritti di Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali* (1989), libro essenziale per ogni studioso dello sviluppo locale.

³ *Lezioni sullo sviluppo locale*, a cura di G. Becattini e F. Sforzi (2002, pp. 271-288).

anche la signora Gioia Brusco, compagna di tanti travagli, che ringrazio e saluto affettuosamente.

Poi ci sono i colloqui a pranzo, nella Villa, e a cena, nel ristorante attiguo alla Paggeria medicea. Pranzi e cene, spesso di lavoro anche formalmente, perché coincidenti con Comitati scientifici dell'IRIS, l'Istituto organizzatore dell'incontro, ma sempre di lavoro in sostanza, dove, colloquiando in confidenza, *giusta l'immagine bruschiana del bar Dorando*, circolano le idee. Molte cene d'addio, specie nei primi cinque-sei anni, si conclusero con una festicciuola, organizzata da un manipolo di partecipanti, che mi piace chiamare la *Favia's band*, dal nome della sua principale animatrice, Fara Favia, fedelissima del ritrovo annuale – in cui si prendevano garbatamente in giro, con spiritosi epigrammi e canzoncine, i *guru* dello sviluppo locale, fra cui, ovviamente, Brusco. Io non voglio scadere nel colore – anche se, nella circostanza, non ci sarebbe niente di male – ma certo niente meglio di alcuni versetti di quelle canzoncine ci descrive l'alone di affetto e di ammirazione con cui questi giovani frequentatori di Artimino circondavano Bastiano.

Insomma, Artimino era il crogiuolo in cui Bastiano versava le esperienze e le riflessioni di un anno, per collaudarle e farle interagire con le esperienze e le riflessioni di altri interessati, più o meno, agli stessi problemi. Questo è, a mio avviso, il primo lascito di Brusco, che potremmo eleggere a divisa della *Libera scuola di Artimino*: lavorare duramente tutto l'anno, sul campo, su realtà industriali specifiche (Prato, Carpi, Barletta o quel che sarà) o, a tavolino, sulla popolazione dei distretti italiani, per poi confrontare, spregiudicatamente e al tempo stesso appassionatamente, nell'atmosfera un po' fuori dal tempo della *Ferdinanda*, le conclusioni a cui si è giunti e gli spunti per ulteriori lavori che se ne possono ricavare. Per tornare a casa, infine, con le batterie ricaricate, pieni di nuovi stimoli per nuove ricerche.

2. Brusco e il distretto pratese

Anche se Gabi Dei Ottati mi segnala la presenza di Brusco come docente al «Progetto Prato» già nel 1976-1977, e malgrado che negli scritti di Bastiano vi siano cenni ad Ezio Avigdor⁴, che ne danno conferma, io credo che Brusco sbarchi

⁴ Brusco lo ricorda a p. 230 del suo libro (Brusco 1989). Qualche cenno

intellettualmente a Prato solo con Artimino e l'IRIS. Il suo apprendistato di economista industriale era cominciato in Emilia, con qualche puntata in Lombardia e nel Veneto. «Prima di arrivare in Emilia – confessa – io una fabbrica vera non l'avevo vista mai... le prime fabbriche che visitai, con i cui operai parlai (notare il dettaglio!), e dove imparai a distinguere un tornio da una fresatrice, furono quelle di Bologna» (Brusco 1989, p. 59)

I suoi studi di trent'anni orsono in cui, fra la sorpresa e lo scetticismo dell'accademia e del sindacato, «scopre» l'adeguatezza tecnologica delle piccole imprese meccaniche, e persino – udite, udite! – di certe lavoratrici a domicilio (Brusco 1989, p. 19), segnano una rottura importante negli studi di economia industriale. Delizioso è il cenno al suo confronto, nei primi anni settanta, con le lavoratrici di Mestre, le quali spiegano a lui, e ai suoi accompagnatori (Luigi Frey e Margherita Repetto), che il lavoro *part time* non è così privo di vantaggi per il lavoratore, specie se donna, come si vuol far credere. «L'episodio – annota – più di tante argomentazioni dei miei amici economisti, mi indusse a riflettere» (Brusco 1987, p. 19).

Il suo impegno di ricerca e di partecipazione politica, nel senso più lato, diretto e indiretto, attraverso i suoi allievi, su tanti luoghi (Carpi, Sassuolo, Modena, Bologna, ecc.) ed aspetti (servizi reali alle imprese, formazione professionale, ecc.) dell'economia emiliana, furono decisivi, qualche anno dopo, nel farci comprendere come i distretti non siano quel prodotto spontaneo e inconsapevole delle forze del mercato come qualcuno pretende. Ma niente di simile a Prato, penso, gli si era presentato in quegli studi. Niente, intendo dire, in cui l'organicità delle connessioni fra l'apparato produttivo e la comunità retrostante apparisse con tanta evidenza.

Da questa diversità d'ingresso, fra lui e me, negli studi sui distretti, discendeva una certa differenza nell'avvicinarsi a quel blocco di fenomeni, che creava qualche problema di comunicazione fra i modenesi e i fiorentini. Ricordo sempre alcuni incontri che avemmo, a cavallo del 1990, a Modena e a Villa Gaidello, a Firenze e a Malmantile, Brusco affiancato dai suoi collaboratori e io dai miei⁵. In quegli incontri chiarimmo bene

all'importante ruolo svolto da Avigdor nel decollo del distretto pratese, si può trovare nel mio *Il bruco e la farfalla. Prato nel mondo che cambia (1954-1993)* (2000).

⁵ Cfr. Bellandi (2002, p. 90).

che le nostre rispettive vie di accesso al distretto erano diverse. Brusco e i suoi vi erano arrivati esaminando le condizioni di efficienza e competitività di un complesso localizzato di piccole imprese, cioè dall'interno dell'economia industriale; noi inseguendo un disegno metodologico che voleva isolare, nel groviglio delle interdipendenze, industriali ma non solo, blocchi di fenomeni per cui si potesse dire, approssimativamente, che cambiavano pur conservando una loro riconoscibile identità. Questo ci aveva portato a comunità industriali di un tipo particolare, il cui apparato produttivo coincideva, appunto, con l'oggetto di studio dei modenesi.

Ripercorriamo la vicenda, in una lunga citazione dal vivido racconto di Bastiano.

Al principio degli anni settanta, percorrendo strade assai diverse, Becattini ed io tentammo di dare una interpretazione plausibile del successo economico del tessuto di imprese minori che caratterizzava l'Emilia e la Toscana. Becattini vide subito che si ripeteva, in Toscana, una storia già raccontata da Marshall: i distretti industriali marshalliani erano il modello che poteva essere utilizzato per leggere ciò che era accaduto nel secondo dopoguerra a Firenze e ad Arezzo, e per decifrare le formazioni economiche che andavano affermandosi contro ogni previsione degli economisti ortodossi. Becattini, già da allora, percepì quanto fosse decisiva l'«atmosfera» che segnava di sé i rapporti tra le persone e tra le imprese, i canali di diffusione del sapere, il ruolo delle istituzioni. Io mi limitai a cercare la struttura analitica che, con argomentazioni accettabili da qualunque economista ben nato, desse ragione di ciò che a me pareva evidente, e che i dati disponibili confermarono: che spiegasse, cioè, usando gli strumenti abituali della mia professione, a quali condizioni un sistema di imprese piccole poteva essere efficiente come una impresa grande.

Poi, poco a poco, mettendo da parte la lezione di Cambridge, dove mi avevano insegnato a tenere i valori separati dai fatti, cominciai ad accorgermi che la superiorità dei distretti industriali non derivava dalla maggiore capacità di risparmio e di investimento, e neppure, in fondo, da superiori tecnologie, ma era piuttosto conseguenza di elementi assai meno tangibili, e che di solito vengono tenuti fuori dalla lista di variabili su cui la mia disciplina costruisce le sue ipotesi di lavoro ed i suoi modelli. La conoscenza e il saper fare è il primo di questi elementi: diffuso in tutta la comunità, tra uomini che lavorano ma anche tra donne (ed ormai, qui, anche tutte le donne lavorano), tra ragazzi e vecchi. Un sapere che influenza i modi di pensare, le scelte patrimoniali, e le scelte di vita; che aiuta a tracciare i sentieri della fantasia e dell'immaginazione; che aiuta a determinare i comportamenti quotidiani sul lavoro e che fortemente influenza i rapporti tra le persone. Ma non era solo questo. C'era anche, ad influire sul successo di queste comunità che non finivano di stupire in me l'isolano trapiantato nella Padania, una lunga e complessa rete di regole informali, che davano forma ai rapporti tra le imprese ed ai rapporti

tra le persone all'interno della fabbrica. Regole informali, ho detto, ma non per questo meno cogenti: ed infatti chi queste regole infrange viene punito da sanzioni severe ed efficaci, anche se, appunto, non comminate da un tribunale formalmente costituito. Si tratta di norme che regolano i contratti tra imprese, e che, a certe specificate condizioni, danno validità sostanziale perfino a contratti rapidamente stipulati al telefono; di norme, basate sull'aiuto reciproco, che governano gli scambi di informazioni e di assistenza tecnica nella progettazione di nuovi prodotti; di norme che consentono di distinguere i termini di consegna da rispettare assolutamente da quelli cui si può non tener fede in modo preciso; di norme, infine, che regolano i contratti di lavoro, fissando condizioni di lavoro e percorsi professionali che rispondono a logiche di merito, ma che non sono per questo meno precise e vincolanti di quelle fissate da un buon contratto nazionale di categoria. È questo intreccio fitto di regole la base del successo: perché consente e sollecita non solo l'accumulazione, ma anche la creatività, l'intelligenza, la fantasia ed il gusto di fare. Si trattava, in sostanza, di concepire l'apparato produttivo ed il mercato non come un luogo di concorrenza sfrenata, ove l'iniziativa e l'intrapresa si dispiegano senza vincoli altro che quelli derivanti dal perseguimento del profitto, ma come un'area, o un'arena, fortemente regolata, tutta percorsa da regole precise e specifiche alla situazione concreta, ove il frequente ricorso al giudizio del singolo, come nella common law, serve non ad aggirare la norma, ma a renderla più fina e più equa.

A queste considerazioni, che oggi mi pare siano la sostanza vera dell'«atmosfera» di cui parlava Becattini (e di cui parlava Marshall), sono arrivato cinque o sei anni fa. Mi ricordo con grande precisione di una mattina in cui, mentre nello scrivere un saggio cominciavo a intravedere tutto questo, mi sono reso conto che stavo percorrendo una strada già nota, e che la convinzione con cui Antonio Pigliaru aveva, qualche anno prima, sostenuto la natura di ordinamento della vendetta barbaricina consentiva a me di pensare che le ipotesi alle quali andavo lavorando non erano insensate. E difatti, in quel saggio, che finora non è stato pubblicato in italiano, ho citato la vendetta barbaricina come esempio di ordinamento interno alla società civile, che non deriva da fonte legislativa e che è anzi in contrasto col codice dello stato, ma che non è per questo meno efficace (Brusco 1989).

Ciò non significa, sia chiaro, che solo i nostri due gruppi si muovessero in questa direzione: basti ricordare Gioacchino Garofoli, Romano Prodi ed altri fra gli economisti, Arnaldo Bagnasco e Carlo Trigilia e diversi altri fra i sociologi, Claudio Cecchi, Reginaldo Cianferoni, Luciano Jacoponi, Elena Saraceno fra gli economisti e sociologi agrari, Carlo Poni fra gli storici. E diversi altri che non sto a menzionare.

Un'altra diversità di percorso si legava ai nostri maggiori referenti teorici, Marx, Wicksell e Sraffa per Brusco, Marx, J.S. Mill e Marshall per me. Resta un mistero – che ridonda tutto a favore di Brusco – come, partendo da autori, almeno due, che puntigliosamente minimizzano la funzione imprenditoriale,

nel modello teorico centrale dell'economia⁶, Brusco fosse arrivato ad una vera saga dell'imprenditorialità minore. Brusco accenna più di una volta a questa, diciamo, «diversità convergente» (Brusco 1987, pp. 65 e 461-468), offrendo schegge di spiegazione, ad esempio l'indipendenza del livello salariale da quello tecnologico (*Ibidem*, pp. 65 e 490), ma io credo che, per cogliere fino in fondo una diversità e una convergenza, gravide, penso, di molti significati, ci sia ancora molto da riflettere.

Ma, a parte le diverse vie di accesso, le nostre conclusioni concordavano ampiamente, quasi completamente: il distretto era, per ambo i gruppi, una costruzione speciale, in cui si realizzava una congruenza, ostica alla teoria economica dominante, fra le ragioni del vivere quotidiano e quelle dello stare validamente sul mercato mondiale. In quegli incontri definimmo dunque le posizioni rispettive e concordammo l'incastro, peraltro naturale, fra i due punti di vista. Il prodotto ravvicinato fu un volume cui parteciparono i due gruppi (Bellandi e Russo 1994); il prodotto a più lunga gittata fu un'intensificazione della circolazione delle idee fra i due gruppi.

Assai più di me, – io ho dei pregiudizi metodologici che mi rendono scettico – Brusco cercava di raccordare in modo creativo certo, ma anche rigoroso, la sua percezione diretta della fenomenologia distrettuale, all'analisi economica dominante. Ad esempio, ricordo un convegno organizzato da Federico Butera (1988), a Camogli, dove Brusco, presente O.E. Williamson, gran sacerdote del neo-istituzionalismo, pose il problema di quanto questo orientamento aiutasse davvero a capire i fenomeni che ci interessavano. Il tipo di uomo presupposto da Williamson gli appariva un improbabile abitante del pianeta distretto.

O l'eccitazione che suscitò in lui la visita ad un'impresa impannatoriale pratese, nel quadro di Artimino 1997. Lo colpì, in particolare, l'illustrazione del meccanismo imitativo, in cui, in contrasto con la lettura prevalente, che ne sottolineava gli effetti negativi, vedeva il grande tema della circolazione delle informazioni. Io credo che a quell'incontro si debba anche, almeno in parte, lo spunto che ispira uno degli ultimi e più

⁶ La posizione di Sraffa, implicita in tutta la sua opera, emerge chiara negli appunti per le lezioni di economia industriale del 1941, recentemente curate da R. Arena.

brillanti saggi teorici di Brusco, quello sull'«automa cellulare» (Brusco *et al.* 2002).

A parte l'impatto di Prato sugli studi di Brusco, tutto positivo, a mio avviso, vorrei dire qualcosa anche su cosa ha significato Brusco per il distretto pratese. Il Comitato scientifico dell'IRIS, per diversi anni, ha affidato, perlopiù, a lui la supervisione dei progetti di ricerca su Prato. In particolare ricordo la ricerca sul terzismo a Prato, condotta direttamente da lui e da Daniela Bigarelli su incarico della Camera di Commercio. Pur essendo passati pochi anni dall'ultimo dei suoi interventi (2001), i problemi del distretto pratese sono assai cambiati. Oggi operatori, associazioni e amministrazione locale sono ossessionati, anzitutto, dalla scrematura dei profitti esercitata da compratori sempre più grossi e aggressivi. Ciò intacca fortemente le relazioni fiduciarie fra operatori; relazioni che sono parte integrante del distretto. Sono poi perplessi e incerti di fronte al vuoto che si è creato con la scomparsa delle tariffe. Vedono infine con preoccupazione le nuove, mal definibili esigenze della formazione produttiva, alle quali la costituzione a Prato di una propria Università (io sarei per un Politecnico) potrebbe dare grande impulso.

Posto di fronte a questi problemi, cosa direbbe Brusco? Domanda retorica, naturalmente, ma che trova già qualche scheggia di risposta nelle sue, e della Bigarelli, conclusioni della ricerca sul terzismo. Almeno quattro sono i punti che a me paiono di attualità.

Fedele a una delle vene che ispirano la sua ricerca fin dall'inizio – l'importanza del dato tecnologico – Brusco ribadisce con forza l'idea sacrosanta che lontano dalla frontiera tecnologica della filiera distrettuale non c'è futuro. Da ciò le sue preoccupazioni per la propensione ad investire dei diversi strati dell'apparato produttivo pratese e, di riflesso, per i redditi dei terzisti. Se la «scrematura» di cui ho detto sopra ricade tutta sui terzisti il corpo vivo del distretto rischia di disintegrarsi.

La tutela e la conservazione e il continuo aggiornamento del patrimonio di sapere contestuale accumulato nel passato, è, per Brusco, una chiave, se non proprio la chiave, del vantaggio competitivo del distretto.

È importante – scrive – che Prato conservi la propria superiorità creativa e tecnica anche in questo comparto. Per quanto abbia un rilievo minore che nel passato, questa è un'area che Prato deve custodire e difendere anche per il futuro. Disperdere questo ricchissimo patrimonio di conoscenze e di capacità

sarebbe un errore grave, se non altro perché il saper fare di questo comparto può dare grande apporto alle capacità innovative di tutta l'area, anche nei comparti acquisiti soltanto di recente al distretto.

Da ciò una proposta apparentemente strana, ma la cui *ratio* è tutt'altro che banale. Brusco auspica che ogni impresa del cardato si collochi, certo, su di un binario tecnico di avanguardia, senza, però, abbandonare del tutto il suo originale *know how* (e le macchine relative), che considera la grande riserva di conoscenze che – seppur momentaneamente fuori giuoco – possono, in circostanze non infrequenti, tornare utili. E che sono comunque un'arcata importante del ponte che lega l'apparato produttivo alle radici storico-culturali della comunità.

Brusco presta molta attenzione, già allora, a un problema che ritorna oggi con grande urgenza: la garanzia della qualità del prodotto. Pur rendendosi conto che non c'è sistema di controlli che possa funzionare in un mondo di spietati opportunisti, auspica e propone tutta una serie di strumenti di controllo (es. sensori di qualità di vario tipo) che frenino la tendenza al «vizio occulto».

Infine, ma non per ultimo, Brusco si sofferma sulla necessità, per il distretto, di perseguire ogni possibile occasione di crescita della capacità di individuare obiettivi strategici comuni di lungo periodo, non chiudendosi in una prospettiva angustamente localistica, ma, al contrario, facendosi carico degli interessi generali del paese e delle prevedibili tendenze generali del tessile-abbigliamento. Io ci vedo una brillante anticipazione del Piano provinciale di sviluppo del distretto pratese che sta per essere varato. Brusco non ignorava, naturalmente, che questa idea del farsi carico dell'interesse generale del paese, era stata, seppure su presupposti diversi, un'idea guida della sinistra italiana, e in particolare pratese, nell'immediato dopoguerra (AA.VV. 1997). Ora, se è vero che Prato è oggi, forse più della Fiat o della Edison, uno dei capisaldi dell'economia italiana, ne discende il dovere del sistema Prato, in tutte le sue componenti, di mostrarsi all'altezza di questa responsabilità. In questa nuova luce persino le tendenze a promuovere una *lobby* tessile, perdono un po' del loro sapore particolaristico, per acquistare un rilievo nazionale e comunitario⁷. Iddio solo sa quali specifiche

⁷ In questa parte della mia lezione io mi son basato su informazioni gentilmente fornitemi da Marco Bellandi dell'Università di Firenze, Massimo Bressan della Regione

proposte sarebbero scaturite dall'ingegno di Brusco, se fosse ancora fra noi, ma io credo che già le poche indicazioni qui appena «schizzate», siano una valida piattaforma di riflessione.

3. Il mestiere dell'economista

L'economia politica di Brusco non è l'incorporea economia dei neoclassici, o la vulgata liberistica oggi di moda, e neppure la costruzione tutta di testa di alcuni suoi amici sraffiani. Per mordere nella realtà – e questo essa deve fare – l'economia politica deve anzitutto, secondo Brusco, se l'ho capito, applicare i suoi strumenti analitici, e disegnarne continuamente di nuovi, non in funzione dello studio di problemi scolastici, scaturenti dal grembo degli sviluppi interni di una disciplina⁸, ma dello studio di problemi, socialmente, politicamente, culturalmente rilevanti, di un'epoca e di un luogo (un paese, una regione, una città) ben determinati.

Ma come si individuano i problemi importanti? Io vi do la mia soluzione, che ritengo, tuttavia, non lontana da quella di Brusco. Importanti sono i problemi che l'avanguardia intellettuale del paese (ma si capirà qual era solo cinquant'anni dopo), in base ad un'analisi a 360 gradi, e non nel chiuso di una disciplina, avverte come tali. Tre esempi, assai diversi fra loro, di messa a fuoco dei problemi del nostro paese, danno un'idea di ciò che intendo dire.

Importante, decisivo, è il problema delle comunicazioni stradali e ferroviarie, specie per un paese bislungo come l'Italia, intorno alla metà del XIX secolo. Quindi Carlo Cattaneo coi suoi studi sulle strade ferrate affronta un problema importante. Essenziale è, nell'ultimo dopoguerra, il problema della depressione meridionale, in cui s'intrecciano motivi di carattere economico, sociale, culturale e politico. Chi, come Manlio Rossi Doria, ad esempio, lo prende di petto, si colloca, *ipso facto*, su di un terreno rilevante. Oggi, con l'Italia immersa in una realtà di mercato aperto, decisivo è il problema della competitività

Toscana, Gabi Dei Ottati dell'Università di Firenze, sede di Prato, Fabio Sforzi dell'Università di Torino e Daniela Toccafondi di Prato futura. Di ciò li ringrazio senza renderli responsabili, naturalmente, di quanto affermo.

⁸ La sua pungente critica di Arrow non lascia molti dubbi (Brusco 1989, pp. 493-495).

delle nostre esportazioni. E chi, come Sebastiano Brusco, lo affronta nelle sue radici organizzative, si colloca in un'area di studi di sicuro rilievo.

Ricavati i suoi problemi dal dibattito politico-culturale di un paese, l'economista deve mettere le sue macchine analitiche al servizio di essi, senza illudersi di poterne definire da solo la soluzione, ma ugualmente proteso verso il ritorno sulla realtà. Per ritornare sulla realtà egli sa che dovrà fare appello a tutte le sue capacità, alla sua cultura generale, anzitutto, e poi al suo senso delle proporzioni, all'empatia di cui è capace, al suo *esprit de finesse*, se ce l'ha. E magari a un *team* di colleghi delle discipline sociali contigue.

Un aspetto dell'opera di Brusco che mi riempie d'ammirazione è il suo insistito tentativo, almeno fino agli anni ottanta, di fare i conti con Marx quale teorico di economia industriale. Brusco prende molto sul serio le notazioni di Marx sugli aspetti tecnici e organizzativi dell'industria britannica. Tanto sul serio da intravedervi un'anticipazione geniale dei tratti organizzativi del fordismo. È un'impresa, la sua, cui si dedicano, talvolta, i sociologi economici o dell'organizzazione, ma raramente gli economisti marxisti, i quali preferiscono calare sul groviglio dei fenomeni industriali dall'alto di stereotipi teorici sull'accumulazione capitalistica.

E infine, ma non per ultimo, niente meglio di una frase issata, a mo' di vessillo, nell'invito alla commemorazione di Brusco del 29 maggio u.s.: «Secondo me noi parliamo troppo coi libri e troppo poco con la gente. E questo è molto grave – aggiunge Brusco – visto che ambedue le cose sono indispensabili al nostro mestiere».

La frase ha molte implicazioni importanti, fra cui quella essenziale, per un marshalliano incallito come me, che il linguaggio dell'economista non può allontanarsi da quello dell'attore sociale nella stessa misura in cui il linguaggio del fisico può allontanarsi da quello dell'uomo della strada. La ricerca del rigore e della definitezza dei termini, cui pure Brusco è certamente sensibile (basti ricordare la sua ricorrente polemica contro la «vaghezza» del termine economie esterne) non deve produrre un fosso d'incomprensione fra i mondi degli studiosi e degli operatori, dei mirmecologi e delle formiche, come mi piace dire.

Ma in Brusco l'originalità del percorso di ricerca va di pari passo con l'originalità della proposta didattica. Egli ha l'ardire

di proporre – figuriamoci! – la riduzione di un quarto delle pagine di testo che ogni studente di economia deve portare all'esame, per sostituirle con «tesine, interviste dirette ad operatori economici, rilevazione di questionari, preventivamente concordati, e così via». L'idea di base è di trasformare, almeno in parte, il travaso abituale delle nozioni in un'attività di esplorazione del mondo economico che ci circonda, in cui agiscano e reagiscano il docente, ch'è sostanzialmente un *tutor*, lo studente e l'operatore pratico, che godono e profitano, tutti, di questa interazione⁹.

Questi sono i capisaldi della concezione bruschiana, se l'ho capita, del mestiere dell'economista: un mestiere impegnativo, con una grande tradizione. Quale sia stato il percorso che, dagli studi di economia agraria della sua giovinezza, attraverso la critica sraffiana della teoria neoclassica della prima maturità, ha condotto Brusco all'approdo metodologico che ho cercato di «schizzare», ce lo diranno gli studi, mi auguro, di chi gli è stato vicino per anni e meglio di me, quindi, è in condizione di esplorarne e valutarne tutte le pieghe del pensiero.

Questo è il terzo lascito di Sebastiano Brusco: un'economia politica la rimediazione del cui passato non è un esercizio futile, ma è strumento di rimediazione e approfondimento dei problemi centrali della disciplina. Una disciplina, l'economia politica, che concreosce coi fenomeni che studia e concorre a governare, che colloquia con la gente in carne ed ossa, e, soprattutto, che non si rifugia nel balocco intellettuale, ma si misura coi problemi sociali più importanti di ogni epoca e di ogni luogo.

4. Un modello teorico

Una sera del 1994 Sebastiano si reca a casa di Giorgio Lunghini, per discutere della rivista «Economia e politica industriale», fondata e diretta, com'è noto, da Sergio Vaccà – una delle presenze più costanti e significative di Artimino – cui ambedue collaboravano intensamente. Ne nasce una discussione in cui «si lasciano andare» tutti e due; una discussione che si

⁹ L'esigenza che muove Brusco è la stessa che mi muove nell'introduzione a *Il bruco e la farfalla* (2000), ma riconosco che la sua soluzione è molto più strutturata e realizzabile della mia.

prolunga nella notte, mi dicono, fino alle tre e mezzo. Ne esce fuori un testo straordinario, dal titolo eccitante *Agricoltori, gioiellieri e filosofi*, che viene pubblicato, su mia insistenza, su «Il Ponte» (n. 3, 1994).

Apparentemente si tratta di un *divertissement* cui si sarebbero abbandonati i due amici, in una notte di mezz'inverno, magari dinanzi a un boccale di buon vino. In realtà si tratta di un modello macro-economico molto interessante, la cui gravidanza per le sorti dell'Italia non è affatto diminuita – anzi! – negli otto anni trascorsi da allora. Le tre categorie simbolicamente evocate nel titolo corrispondono, *grosso modo*, ai «lavoratori produttivi» (gli agricoltori) e «improduttivi» degli economisti classici (i gioiellieri), nonché alla massa crescente dei lavoratori «indirettamente produttivi» di J.S. Mill e del pensiero economico postclassico (i filosofi).

Il grano, unico prodotto fisico del sistema, di cui vivono uomini e animali, viene tutto dagli agricoltori, i quali comprendono, si noti, sia gli imprenditori che i lavoratori agricoli. Una parte di esso serve a reintegrare le energie di uomini (imprenditori e contadini) e animali da lavoro, nonché la fertilità della terra. Il resto (il sovrappiù di infinite diatribe!) serve ad alimentare gioiellieri e filosofi. Cui io mi permetterei di aggiungere i politici, con la precisa funzione di produrre coesione sociale, la quale, come vedremo, giuoca un ruolo essenziale nel modello.

Non tutti gli abitanti delle campagne trovano lavoro nelle aziende agricole. Ciò ha due effetti: *a*) costringe i disoccupati a vivere di espedienti (a spigolare, diciamo, per restare al modello) e di trasferimenti pubblici di grano; *b*) preme sui salari dei contadini occupati con la concorrenza dei disoccupati.

Il problema macroeconomico è chiaro: bisogna aumentare il sovrappiù e/o distribuirlo fra agricoltori, gioiellieri e filosofi (e politici, dico io) in modo da realizzare un aumento di prodotti collocabili sui mercati esterni col profitto normale (questa, del profitto «normale», è una mia interpolazione che non posso garantire Sebastiano avrebbe accettato), tale da riassorbire gradualmente la disoccupazione agricola. Nell'ipotesi tacita, penso, che il saldo migratorio sia nullo, non per chiusura delle frontiere, ma per compensazione di afflussi e deflussi.

Il pieno utilizzo e l'attivazione delle risorse umane interne è, per i nostri due autori, l'obiettivo economico centrale, se non unico. Il raggiungimento di questo obiettivo economico è la

base su cui si può erigere un ordine civile veramente democratico, in cui tutti godano di autentici «diritti di cittadinanza». Quindi una politica di piena occupazione, non di massimizzazione del PIL pro-capite.

È importante rilevare che mentre i gioiellieri «complicano» la vita di tutti con servizi (ricordare che non ci sono merci oltre il grano) sostanzialmente «inutili», anche se desiderati, i filosofi aiutano (studiando, istruendo ed assistendo) gli agricoltori a produrre più grano per unità di grano seminato.

Si apre qui un problema cui, non certo, Prato presta molta attenzione. Tutti i gioiellieri non sono uguali, alcuni di essi forniscono servizi – precisano Brusco e Lunghini – «di grande qualità», che spesso esportano, e che ci «insegnano a vivere meglio». E fanno, significativamente, i nomi di Armani, Della Valle e Aldo Rossi. Quindi, dico io, bisognerebbe distinguere fra gioiellieri «creativi» e gioiellieri, diciamo «ripetitivi»: mentre i primi ci «insegnano a vivere meglio», le pretese innovazioni dei secondi non fanno avanzare la frontiera del benessere umano. Ma Brusco e Lunghini non rendono esplicito questo aspetto del loro modello. La nostra favola, dicono, è troppo semplice per tenerne conto.

Un punto fermo importante della favola è che ogni soluzione protezionistica è esclusa: il paese non deve rinchiudersi in se stesso, ma deve accettare di navigare nel mare vasto e tempestoso del mercato mondiale.

Tutto ciò posto, da dove può scaturire un aumento della produttività degli agricoltori? Da tre parti: *a)* dall'opera dei filosofi, che la potenziano tramite le scoperte scientifiche, il trasferimento delle conoscenze e la cura delle persone; *b)* dalla capacità dei «politici» di costruire «una società coesa» – in cui non manca il conflitto, ma esistono regole, rispettate, per governarlo – dove si realizzi una collaborazione creativa di tutti al processo produttivo, la quale, sola, può garantire «la certezza (...) dei propri diritti di cittadinanza»; *c)* dall'evoluzione del sistema dei bisogni per l'opera, congiunta e sinergica, dei filosofi e dei gioiellieri creativi. Quest'ultima è, chiarisco, una mia aggiunta, in linea, peraltro, con passi del saggio già riportati. Meno in linea, ahimè, con un saggio dell'anno successivo, in cui la circostanza (un convegno pavese su *Industria e Università*) e, penso, la mano di Lunghini, confinano, di fatto, tutti i gioiellieri nel limbo degli improduttivi.

In sostanza, il modello Brusco-Lunghini si regge sull'idea che

la capacità competitiva di un paese si giuoca tutta sull'opera dei «filosofi» e sulla coesione sociale, con l'appendice non sviluppata dei gioiellieri creativi. Lo sviluppo non comporta che una quota maggiore di grano venga corrisposta ai contadini per ora lavorata (aumento salariale), ciò che, *coeteris paribus*, ridurrebbe la competitività. Basta un aumento dei salari reali, fatto di più servizi sociali (istruzione, assistenza, ecc.) e della gioia di sentirsi parte attiva e rispettata della cosa pubblica. «Il gioco capitalista vero, quello serio e alto – dicono i nostri – non coinvolge solo dati e parametri tutti “economici” (...) esso deve tener conto (...) anche di variabili più complesse: di assetto sociale, appunto.» Questa è la via progressiva allo sviluppo, e anche, contemporaneamente, all'accumulazione del capitale, privato e sociale, umano e materiale.

Una via, precisano, che non poggia sul cosiddetto *marketing* territoriale, l'agghindarsi dei luoghi per attirare i flussi di capitale: «Noi non ci proponiamo – scrivono – di attirare gli investimenti delle multinazionali, che decidono in un batter d'occhio dove collocare o dove spostare i loro investimenti» (anche qui si sente, a mio avviso, la mano di Lunghini, perché Brusco mi pare, in proposito, più possibilista)¹⁰. «Il nostro obiettivo – aggiungono – è di lavorare sulle condizioni di fondo del processo di produzione e riproduzione sociale, e cioè sui saperi, sulle relazioni fra persone, fra imprese, sui rapporti fra uomini e donne, sulla creatività individuale e collettiva, sulla partecipazione e sul conflitto.»

Eccolo il ribaltamento di prospettiva! Non più l'accumulazione del capitale che impazza nel mondo, ora innalzando, ora deprimendo una zona – lasciandosi dietro, sì, una scia di saperi utilizzabili e di grandi infrastrutture, ma anche, spesso, di disgregazione culturale e disordine civile – ma la costruzione – lenta, sistematica, poggiate, simultaneamente, sui meccanismi automatici del mercato e sull'intervento pubblico meditato e non invasivo – di tante società locali, come Prato o come Modena, poniamo, dove si vive meglio che altrove (le statistiche annuali de «Il Sole-24 Ore» son chiare in proposito), dove il soggetto rappresentativo si sente, come si usa dire, senza chieder troppo all'espressione, «appagato», e l'emarginato non viene sospinto

¹⁰ Cfr., ad esempio, Brusco 1997 al termine del quale Brusco non si perita dal citare una delle più riuscite ballate artiminesi: la transnazionale di Vaccà, futura umanità.

fino alla soglia della disperazione. Questa è, nella mia lettura, che forse forza un po' certi aspetti, ma che credo sia, nel complesso, fedele allo spirito del saggio (Lunghini me ne dà conferma), la formula bruschiana-lunghiniana per l'incremento della produttività del lavoro umano.

Aggiungerei una postilla sui gioiellieri «creativi» che, penso, Brusco almeno, avrebbe condiviso. Essi non soddisfano dati accozzi di bisogni, come gli agricoltori che producono solo e sempre grano, ma, insieme ai filosofi, creano e soddisfano accozzi nuovi di bisogni vecchi (es. servizi diciamo, in omaggio a Prato, «fantasia»), sollecitando gli uomini ad una vita più varia e più ricca di emozioni. Si noti che l'allargamento del mercato necessario per la suddivisione del lavoro e il conseguente incremento della produttività, ch'è la formula dell'espansione economica, passa, oltre che dall'innovazione tecnica canonica (prodotta dai «filosofi»), anche dalla percezione di nuovi accozzi di bisogni e dall'approntamento di nuovi «servizi», dei gioiellieri creativi (gli imprenditori del miglior Made in Italy), per restare al modello.

I gioiellieri ripetitivi, anche quando sembra che innovino, in realtà rimescolano a loro esclusivo profitto i nuclei di bisogni esistenti. È inutile dire che ogni raggruppamento di gioiellieri in carne ed ossa (ad es. Prato) comprende sia elementi creativi che ripetitivi, e che ogni singolo gioielliere sarà talvolta creativo, talvolta ripetitivo.

Cosa propongono, in sostanza, Brusco e Lunghini? Il loro «piano» si compone di due parti. Una prima, diciamo strettamente economica, consistente nello spostare, con meccanismi redistributivi efficienti e non invasivi, parte del grano prodotto in eccesso sui reintegri necessari alla sopravvivenza dell'agricoltore e alla semina (*il sovrappiù*), dai gioiellieri «ripetitivi» ai filosofi e – ma la cosa non viene precisata da loro – ai gioiellieri «creativi» e, aggiungo io, ai politici validi. Ciò consentirebbe, aggiungono, di «aumentare la qualità e la quantità delle scuole (...) portando gli Istituti tecnici almeno al livello dei licei» e nel «trasformare la formazione professionale in una pratica utile, e riconosciuta come tale dall'intero sistema produttivo», nel passare «il sapere dalle Università all'apparato produttivo per le vie più brevi». Spicciolata nel linguaggio corrente, l'idea è che occorra potenziare «il sistema dell'istruzione, quello della ricerca e del trasferimento della tecnologia, e il sistema della cure ai bambini, ai vecchi, ai più deboli».

Non manca neppure un cenno indiretto e un po' criptico, per la verità, alla coppia imprenditori agricoli (nel gergo del modello) e gioiellieri «creativi» (nel mio linguaggio): «Vorremmo – scrivono – (...) che lo stato e le regioni distribuissero non incentivi ma servizi reali, che insegnassero agli imprenditori come si combatte sui mercati, che l'Istituto per il Commercio Estero funzionasse al meglio, che venisse ottimizzato il sistema delle fiere». Dove si scorge chiaramente, a mio avviso, la mano di Brusco.

Una seconda linea di azione, coordinata alla prima, è di impronta più socio-politica: si tratta di consolidare la coesione sociale, facendo sentire tutti più cittadini. E qui entrano in giuoco i politici validi, i quali, coadiuvati dai filosofi, mediano saggiamente fra le esigenze di aumento della produttività e quelle di difesa, e magari incrementazione, della coesione sociale. Si può correttamente dire che un certo sistema si sviluppa davvero solo se all'incremento del suo reddito si accompagna un livello di coesione sociale (approssimabile imperfettamente col tasso di partecipazione democratica) almeno costante, se non crescente. E qui Brusco almeno, suppongo, aggiungerebbe: quindi uno, cento, mille distretti.

5. L'eredità di Brusco

Che cosa possiamo concludere? Io non pretendo certo, colle poche letture e le insufficienti riflessioni che mi sono state possibili, di collocare Brusco nello sviluppo storico del pensiero economico, o anche solo di quello italiano. Mi auguro che altri, che meglio di me lo conoscono, e che disporranno del tempo che serve, lo facciano. Mi limito qui ad allineare alcune considerazioni che mi vengono, diciamo così, da una confluenza di relativamente poche letture e di tante «impressioni». Non senza notare, tuttavia, che mai come in questo caso si può dire che l'essenza più viva del lascito di uno studioso è racchiusa nel percorso del suo pensiero¹¹. Come uomo Bastiano era,

¹¹ Egregiamente, anche se solo parzialmente – poiché mancano gli ultimi 13 anni –, ricostruito da Brusco, con una serie di deliziosi quadretti d'epoca, retti, tuttavia, da un filo robusto, nella raccolta citata, che sottolinea il continuo ripensamento e superamento delle posizioni via via assunte.

diciamo, un seduttore intellettuale, il suo modo di porgere le questioni mordeva direttamente sulla nostra esperienza di vita¹². Da qualche riflessione usualmente ancorata alla quotidianità della vita, qualcosa cioè che ci tocca da vicino, su cui abbiamo riflettuto non platonicamente, egli ci portava, nelle spire di un ragionamento rigoroso e vigoroso – che non perdeva mai di vista, tuttavia, l'«umanità» dell'oggetto di studio – a conclusioni di rilievo generale, teorico se vogliamo, per poi ridiscendere, con indicazioni operative stringenti, sul terreno, volta a volta, rilevante.

Su Prato Brusco matura una visione compatta e completa. Prato gli appare come una comunità produttrice e un sistema di imprese che procedono, più o meno, di pari passo, attenti, sia al livello tecnologico, direttamente o indirettamente, rilevante, incorporato nell'apparato produttivo, che al patrimonio di conoscenze, di valori, di attitudini di cui è piena la testa dei pratesi, che, infine, al benessere di tutti i ceti cruciali, ma non indifferente agli emarginati.

Una comunità produttrice, per giunta, non ripiegata narcisisticamente su se stessa, ma ben consapevole del fatto che una parte del vantaggio competitivo del suo prodotto, al di là di ogni pur giusto rilievo sulle lacune dell'intervento pubblico, dipende da, e passa per, il sistema paese. E oggi, l'Unione Europea e, magari, le Nazioni Unite o l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

La metodologia bruschiana richiederà ancora molti approfondimenti per dare tutti i suoi frutti. Io sono convinto che nelle indagini bruschiane sul campo ci sia qualcosa di intimamente diverso, rispetto alle gelide incursioni econometriche sul reale di molti suoi colleghi. Indagini econometriche che certo Brusco non rifiuta – tutt'altro! – ma su cui annota: «io credo che una buona analisi econometrica abbia tanto maggiore significato quanto più si accompagna a una conoscenza diretta dei fatti». A me pare di sentirvi l'eco della «intima e “sporca” familiarità» coi fenomeni di cui parla Keynes.

Vien poi la sua passione per le catene deduttive corte: un sapere sociale, cioè, diciamo a pelle di leopardo, dove le aree

¹² Questo intende, credo, Enzo Rullani nel suo bel testo (2002) quando parla della straordinaria capacità di Brusco di trovare spesso l'esempio giusto, vivo, ficcante, che orienta la discussione.

in cui è possibile lavorare con concetti e modelli precisi, sono limitate e raramente connesse fra loro. All'interno di ognuna di quelle macchie, l'economia politica giuoca un ruolo importante; fra l'una e l'altra macchia, invece, le analisi che si possono fare, collocandosi a cavallo di diverse discipline sociali, sono più complesse e sfumate. «Credo – scrive a conclusione della sua raccolta di scritti – che l'oggetto della teoria economica, e cioè il comportamento degli uomini, imponga una struttura della teoria a catene corte; ove le numerose facce delle tradizioni, delle culture (si noti che altrove, Brusco registra la sua precedente riluttanza al termine stesso di cultura), dei costumi, degli stili di vita della civiltà contemporanea, trovano man mano collocazione e ruolo» (Brusco 1989, p. 500).

Quando Brusco e Lunghini scrissero il pezzo che ho ricordato, Berlusconi stava giusto «scendendo in politica» con un suo specifico: convinto che ci fossero ampie sacche d'inefficienza e inconcludenza fra i «filosofi» e fra i «politici» italiani, e che i lavoratori dipendenti (agricoli nel modello, di ogni genere nella realtà italiana) si fossero fossilizzati nei loro diritti, egli riteneva che la soluzione fosse attizzarne la concorrenza, rendendo loro la vita più precaria, col tagliare la spesa pubblica per l'assistenza alle persone, la ricerca e l'istruzione, che sarebbero state affidate sempre più alla mano privata e smantellando le leggi a difesa del lavoro subordinato. Ciò avrebbe consentito allo stato di «mettere meno le mani in tasca» agli imprenditori – agricoli nel modello Brusco-Lunghini, di ogni genere nella realtà – i quali, a loro volta, avrebbero potuto abbassare, almeno in senso relativo, il prezzo del loro grano, diciamo, aumentandone così lo smercio sul mercato mondiale. La produzione sarebbe aumentata e, frenando (ma non troppo) l'immigrazione, i contadini (del modello) disoccupati sarebbero stati riassorbiti. A quota di salari nel PIL decrescente, naturalmente. L'uovo di Colombo.

Berlusconi, osservano Brusco e Lunghini, meno esplicito di Reagan e della Thatcher cui s'ispira, si guarda bene dal dire che vuol ridurre di brutto la spesa pubblica per la ricerca, l'istruzione o l'assistenza, ma noi sappiamo dall'aritmetica che se riduci le imposte e non puoi creare nuovo deficit, da qualche parte dovrai restringere. Come dicono a Chicago: non ci sono pasti gratis. Bene, nel modello Brusco-Lunghini, quella soluzione corrisponde allo spostamento di una quota di sovrappiù dai lavoratori agricoli, dai filosofi e dalla classe politica, dico io, (ma

qui ci sarebbero da fare molti distinguo) al complesso delle imprese (gioiellieri e imprenditori agricoli). Una soluzione che, se s'imbocca un periodo di generale espansione, in cui gli scatenati *animal spirits* degli imprenditori, incoraggiati da un governo «amico», s'incontrano con un mercato mondiale in rapida espansione, può anche funzionare, per un certo tempo, a prezzo, tuttavia, di una decrescente coesione sociale. Ma è questo il contesto mondiale che ci attende? Ed è questa, comunque, l'Italia che vogliamo?

Il modello Brusco-Lunghini non esclude ogni riforma, naturalmente – al contrario, ne implica di incisive! – ma esclude quelle inutilmente divisive, le quali, scatenando il conflitto sociale, intaccano la coesione sociale ovunque, ma in particolare – dico io e penso che Brusco sarebbe stato d'accordo – nei distretti industriali, dove essa è decisiva, si ricordi, nell'alimentare la competitività del sistema locale. Nessuno meglio dei pratesi è in condizione di capirlo.

Un mondo in cui la politica si rinsecchisce e la produzione culturale si concentra in poche mani, è un mondo in fase di deterioramento, non di miglioramento, anche se il PIL pro-capite (indicatore intrinsecamente ambiguo) dovesse crescere.

S'illude chi ritiene – io penso, con Brusco e Lunghini – che, mortificando una parte sociale, riducendone i diritti di cittadinanza, il risultato complessivo del giuoco sociale possa migliorare. Il risultato sarà, inevitabilmente, un inasprimento dello scontro sociale (la rassegnazione dei mortificati sarebbe anche peggio), un peggior funzionamento del sistema, una diminuzione di benessere totale, e a lungo andare, anche una caduta, o un rallentamento relativo, dello stesso PIL *pro capite*. Questo concluderebbe Brusco, son certo, se fosse ancora fra noi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1997), Prato. Storia di una città, IV volume, a cura di G. Becattini, *Il distretto industriale*, Comune di Prato e Le Monnier.
- Becattini, G. (2000), *Il bruco e la farfalla. Prato nel mondo che cambia (1954-1993)*, Firenze: Le Monnier.
- Bellandi, M. (2002), Modelli di analisi distrettuale e azione collettiva per lo sviluppo locale. Alcuni spunti di riflessione, in *Economia Marche*, aprile.
- Bellandi, M., Russo, M. (a cura di) (1994), *Il distretto industriale e il cambiamento economico locale*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Brusco, S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali*.

- Brusco, S. (1996), *Ricerca-intervento per il rilancio delle imprese di subfornitura nell'industria tessile pratese*, febbraio.
- Brusco, S. (1997), Multinazionali e contesti socio-culturali, in *Economia e politica industriale*, n. 95, pp. 5-12.
- Brusco, S. (2001), Prefazione a M. Baracchi, D. Bigarelli, M. Colombi, A. Dei, *Modelli territoriali e modelli settoriali. Un'analisi della struttura produttiva del tessile abbigliamento in Toscana*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Brusco, S., Lunghini, G. (1994), Agricoltori, gioiellieri e filosofi, in *Il Ponte*, n. 3.
- Brusco, S. et al. (2002), Un automa cellulare per lo studio del distretto industriale, in *Politica economica*, n. 1.
- Rullani, E. (2002), Un economista antropologo. Alla scoperta dell'Italia misconosciuta, ricordo di Sebastiano Brusco, in *Economia e società regionale*, n. 2.